



Francesco e Leone: la conversione nell'incontro con chi è povero

Descrizione

Fin dalla prima riga si intuisce la direzione del testo, scandita dalla citazione che ne offre il titolo e fornisce la spina dorsale al ragionamento: il riferimento a una comunità proto-cristiana che aveva «poca forza». Tra le sette Chiese dell'Apocalisse papa Leone e prima di lui papa Francesco, che aveva avviato la stesura del documento, ha scelto Filadelfia, la più fragile, la meno potente, in qualche modo la più povera e disarmata, per far risuonare un consolante «io ti ho amata». **Dilexi te**: l'ultima esortazione apostolica del precedente pontefice, e la prima di quello attuale, è una specie di carezza sobria, documentata, meditata agli ultimi della terra e della storia.

Cambiare postura

Carezza che, a ben vedere, si apre con l'illustrazione di un'evangelica, apparente contraddizione. «I poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete me», scandisce Gesù ai discepoli nel testo di Matteo. Salvo promettere, pochi capitoli dopo, che «Io sono con voi tutti i giorni». Leone-Francesco ne ricavano che, là dove è il povero, è anche Gesù: «Il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia» (DT, 5).

Ciò significa che nel guardare alla condizione dei più poveri, e nel valutare il significato e il valore storico della povertà, dobbiamo collocarci non «nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione» (DT, 5). L'intera esortazione apostolica è, in effetti, un'articolata dimostrazione della necessità, che diventa chiamata, di spostarci non solo da uno sguardo di condanna e di esclusione, ma anche da uno sguardo paternalista e assistenzialista, nei confronti di chi soffre, di chi resta indietro, di chi non rientra nei canoni mondani del merito e del successo. È come se i due papi dichiarassero che è necessario cambiare postura nei confronti di chi è ai margini: non soggetti da aiutare (o non anzitutto da aiutare); al contrario, fratelli e sorelle, portatori di una parola di Vangelo. Esattamente la parola di Vangelo che interpella il senso profondo della nostra esistenza. Che ci spinge a non ritenerci garantiti e giustificati da modelli organizzativi, convenzioni, tradizioni, ideologie, poteri, patrimoni. Che, in definitiva, ci chiede di convertirci. Ciò di cambiare i criteri alla luce dei quali viviamo, come singoli, come membri di una comunità, come società.

Il povero, che nella storia Ã¨ sempre lâ??altro che ci interpellaâ?, come GesÃ¹ lo Ã¨ nella coscienza, viene inquadrato sin dai primi paragrafi della *Dilexi te* non come destinatario di una piÃ¹ o meno sincera opera di bene, ma come specchio delle nostre relazioni, personali e sociali. Fratello, o sorella, che ci sollecita a esaminare, ed eventualmente rivedere i criteri del nostro agire, rivelando lâ??autenticitÃ della nostra caritÃ . Lezione esigente, anche e soprattutto per chi â?? come Caritas â?? sullâ??«esercizio della caritÃ [â?_] nucleo incandescente della missione ecclesiale» (DT, 15) intende fondare la propria missione quotidiana.

Potenza trasformativa

Dopo aver delineato la prospettiva spirituale e filosofica che attraversa tutto il testo, lâ??esortazione apostolica entra in una ricognizione ampia e puntuale del ruolo centrale che â??il grido del poveroâ? ha assunto nel cristianesimo: dai libri dell'Antico Testamento ai recenti sviluppi della dottrina sociale della Chiesa, dal GesÃ¹ dei Vangeli alle innovazioni del concilio Vaticano II, dallâ??esemplaritÃ degli Ordini mendicanti alla coraggiosa concretezza dei santi sociali (accanto agli indigenti, ai carenti di educazione, ai malati, ai migranti), dalla saggezza dei Padri della Chiesa e dalle intuizioni del monachesimo medioevale sino al dinamismo dei movimenti popolari odierni.

Ripercorrendo in forma sintetica il lascito di tutte queste esperienze storiche, il documento ricava unâ??evidenza lampante: la caritÃ , intesa come apertura dâ??amore nei confronti di tutti gli uomini, a partire dai piÃ¹ fragili e inermi, quando Ã¨ autentica Ã¨ una forza in grado di cambiare la realtÃ . Di trasformarne la comprensione e di reindirizzarne le pratiche e le sorti. Non uno â??sgocciolamentoâ? di attenzioni e risorse residuali da chi puÃ² a chi non puÃ². Non la messa sotto tutela di intere porzioni di societÃ , a fini di controllo e di mera sopravvivenza. Ma unâ??autentica potenza storica di cambiamento. Un vento di liberazione dalle ingiustizie. Una forza trasformativa della realtÃ .

Lâ??opzione â??preferenzialeâ? per i poveri si conferma, nella lezione della *Dilexi te*, una «forma speciale di primazia nellâ??esercizio della caritÃ cristiana» (DT, 87). Nel solco di una bimillenaria storia di impegno ecclesiale e sulla scia dellâ??insegnamento dei pontefici dalla seconda metÃ dellâ??Ottocento in poi, tale preferenza non si limita a sollecitare la conversione spirituale e delle prassi individuali. Ã¨ invece la sorgente a cui attingere per analizzare, denunciare e cercare di risolvere le â??cause strutturaliâ? della povertÃ , le â??strutture di peccatoâ? che incatenano, in vario modo e varia misura, in forme piÃ¹ o meno drammatiche, violente e degradanti, consistenti parti dellâ??umanitÃ .

Ã¨ compito di tutti i membri del Popolo di Dio far sentire, pur in modi diversi, una voce che svegli, che denunci, che si esponga [â?_]. Le strutture dâ??ingiustizia vanno riconosciute e distrutte con la forza del bene, attraverso il cambiamento delle mentalitÃ ma anche, con lâ??aiuto delle scienze e della tecnica, attraverso lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della societÃ » (DT, 97): con parole che piÃ¹ esplicite non potrebbero essere, Francesco-Leone chiamano a raccolta i fedeli cristiani, ma anche la responsabilitÃ di chi studia, di chi amministra, di chi comunica, di chi governa, al fine di combattere la povertÃ alla radice, con lâ??obiettivo di rovesciare iniquitÃ e disuguaglianze che delle povertÃ sono allâ??origine, non accontentandosi di lenirne gli effetti.

«Tanto lâ??annuncio quanto lâ??esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali», scandisce lâ??esortazione (DT, 97): chi ha fede in GesÃ¹ Ã¨ costitutivamente chiamato a essere lievito e sale di un modello di comunitÃ umana differente, alla realizzazione del quale sono esortate a cooperare le forze migliori della societÃ .

Cornice condizionante

Dalla prospettiva storico-ermeneutica, a quella antropologica. Perché va bene mettere a fuoco e in ordine le idee, ma quando si tratta di povertà al centro devono essere messe le persone. Ogni persona. Nella sua irriducibile singolarità. «I poveri non ci sono per caso o per un cieco e amaro destino. Tanto meno la povertà, per la maggior parte di costoro, è una scelta. Eppure, c'è ancora qualcuno che osa affermarlo, mostrando cecità e crudeltà» (DT, 14).

Cecità. Crudeltà. I papi non hanno paura di chiamare le cose con il loro nome. Relegare le povertà nell'ambito delle colpe, delle sole negligenze morali di chi cade nell'indigenza, è una visione miope e distorta. E un atto di vera e propria insensibilità umana. Certo, tante biografie dei margini sono segnate da svolte (dipendenze, rotture familiari e relazionali, cattivo impiego delle risorse, inerzie, furbizie) di cui i protagonisti recano, in qualche modo, la responsabilità: non la si può negare, senza negare la libertà, e dunque la dignità umana di colui o colei che vede inabissarsi la propria traiettoria esistenziale nei sottosuoli della storia. E per la *Dilexi te* è categorica, nell'invitarci a smettere di pensare alla povertà come a una condizione individuale, che riguarda esclusivamente la persona che ne è portatrice. Le strutture di peccato di cui si è detto sono infatti cornice potentemente condizionante (e spesso inesorabilmente determinante) le traiettorie di impoverimento, marginalizzazione, esclusione sociale, e anche quelle di potenziale riscatto: se non ammettessimo che la povertà è fenomeno e sfida storica di cui siamo tutti corresponsabili, gettandone il peso sulle precarie spalle di chi la subisce, non faremmo pratica di onestà morale, né intellettuale.

Questa corresponsabilità ci conduce peraltro a incrociare il cammino sinodale compiuto dalla Chiesa universale negli ultimi anni. Cammino in virtù del quale non è sufficiente che essa si qualifichi come «Chiesa povera per i poveri». Ma che pretende che essa si lasci evangelizzare dai poveri. E si strutturi dunque come «Chiesa con i poveri». Non è un mero scarto linguistico (anche se, forse, dovremmo abituarci a evitare di categorizzare sin dal momento in cui pensiamo e parliamo: di fronte a noi abbiamo non «poveri» ma «persone in povertà», da non ridurre, definendole, alla condizione del loro bisogno). È, piuttosto, un mutamento di prospettiva relazionale, che si sforza di riconoscere sempre l'altro, ogni altro, anche colui che è segnato da fragilità, debolezze, necessità, come portatore anche di doni, di risorse, di punti di forza, di capacità. La Chiesa e noi in essa si evangelizza davvero se cerca di spostarsi da una logica di accoglienza, di assistenza, di benevolenza (dirette o concesse al povero, per quanto doverose) a una logica di riconoscimento e di comprensione del pieno valore di ogni alterità (in quanto tale). Alterità che, nella sua irriducibile originalità e complessità, è condizione di ogni reciprocità possibile.

Non rinunciamo all'elemosina

Perché *Dilexi te*, «Ti ho amato», lo si può dire con verità non alla rappresentazione sociologica e ideologica di quello che chiamiamo *povero*, ma solo all'uomo e alla donna di cui tocchiamo la carne, al fratello e alla sorella di cui ci facciamo prossimi lungo la strada.

Rivelazione. Trasformazione. Riconoscimento. Reciprocità. La freccia ermeneutica della *Dilexi te* segue una traiettoria logica chiarissima. E punta a un finale per certi versi a sorpresa. Ma capace di riannodare in un'immagine i tanti fili del discorso. «L'amore e le convinzioni più profonde vanno alimentate, e lo si fa con gesti. Rimanere nel mondo delle idee e delle discussioni, senza gesti personali, frequenti e sentiti, sarà la rovina dei nostri sogni più preziosi. Per questa semplice ragione come cristiani non rinunciamo all'elemosina». Che «non sarà la soluzione alla povertà nel

mondo, che va cercata con intelligenza, tenacia, impegno sociale. Ma noi abbiamo bisogno di esercitarci nell'elemosina per toccare la carne sofferente dei poveri» (DT, 119).

(Foto: [Vatican media](#))

Data di creazione

11 Novembre 2025

Autore

erica-tossani